Dossier

Una nuova leva di architetti e urbanisti

di Pierluigi Malesani

Cooperare nel settore urbanistico non vuol dire solo progettare, ma anche formare architetti e urbanisti. È questo un campo in cui la cooperazione italiana ha un'esperienza ormai solida e può vantare non piccoli successi, grazie all'elaborazione di modelli originali.

Che all'interno dei programmi di cooperazione la parte specifica riguardante la formazione abbia una posizione di importanza strategica, è un fatto ormai acquisito. Così è sia per quanto riguarda la formazione di contenuto tecnico-professionale che per i livelli più elevati, cioè universitario e addirittura postuniversitario. E scontata, dopo un dibattito durato anni, passato attraverso esperienze e verifiche sul campo, è diventata ormai la teoria stessa sulle priorità da seguire per la messa a punto dei modelli di intervento.

Forse, nonostante i termini delle questioni a lungo dibattute siano noti a molti, vale la pena di ricordarli succintamente a chi si è avvicinato di recente, (ma con grande attenzione), al rapporto con i problemi complessi dello sviluppo del Terzo mondo.

Insomma, quella fase caratterizzata dal semplice trasferimento di modelli teorici e di tecnologie da un paese all'altro è stata definitivamente superata. Era un periodo, quello, in cui venivano erogate numerose borse di studio, per i quadri dei paesi in via di sviluppo, presso università o scuole europee, sovietiche o americane. Una scelta che ne comportava quasi meccanicamente un'altra complementare: le istituzioni scolastiche venivano realizzate nei paesi «terzi» ricalcando pari pari le caratteristiche di quelle dei paesi «avanzati».

Quando i risultati di una simile teoria dell'intervento culturale vennero allo scoperto, diventò evidente che quella pista era disseminata di «disastri». La clamorosità maggiore o minore dei quali coincideva con la maggiore o minore ambizione del

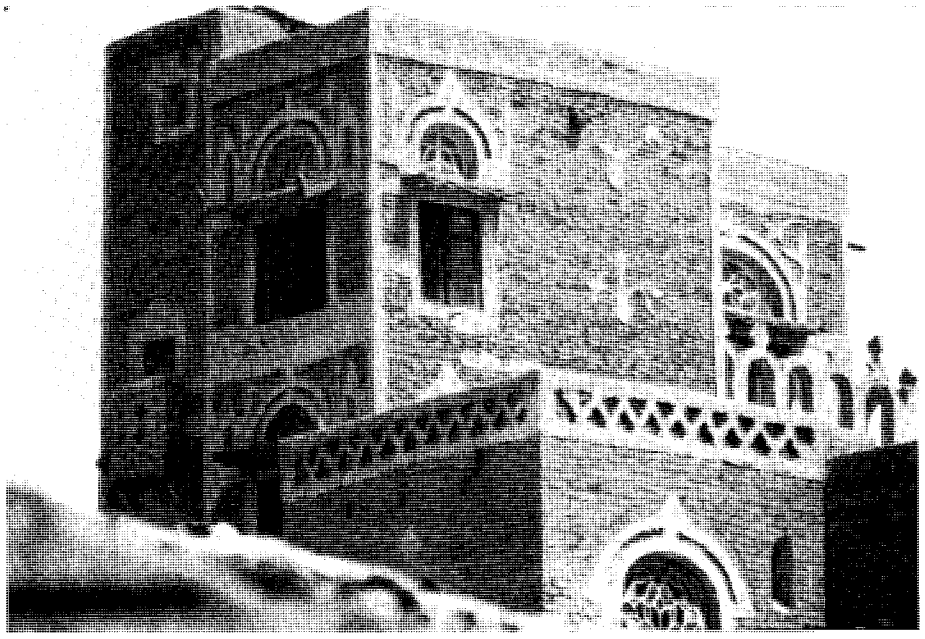

Foto Palladini

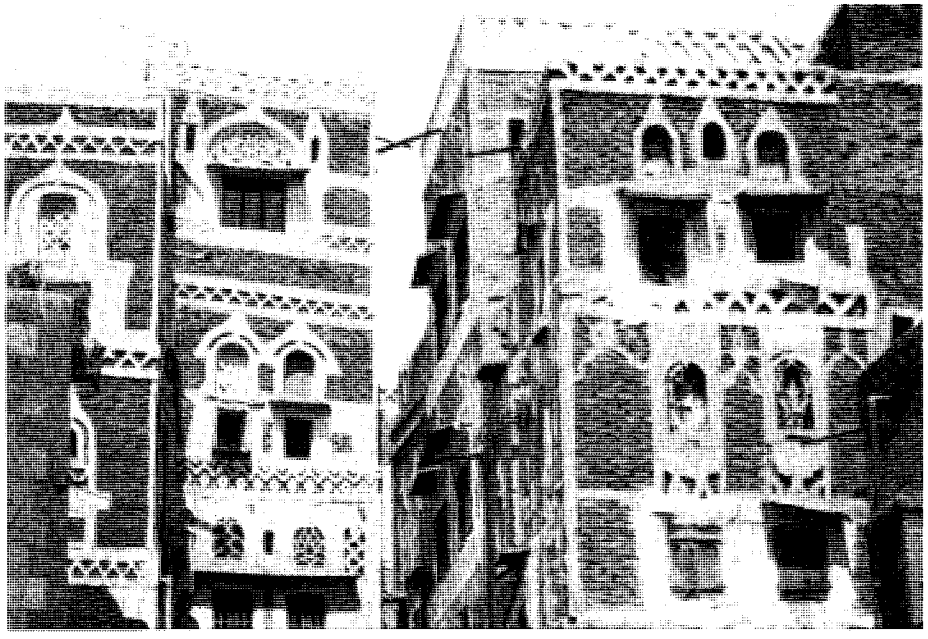

Foto Palladini

In questa pagina e a pagina 54: immagini del centro storico di Sana'a.

Città territorio sviluppo

progetto. Fu proprio a partire dalle verifiche che si pose con urgenza il problema della effettuazione di programmi i quali, tanto dal punto di vista delle metodologie impiegate, quanto da quello dei contenuti, avessero come criterio ispiratore il rispondere alle esigenze peculiari delle realtà locali, provando costantemente a prescindere dalle situazioni (e dai modelli, quindi) dei paesi fornitori di cooperazione.

La cooperazione universitaria per l'architettura e la pianificazione urbanistica, di cui ci occupiamo in maniera più specifica in questo articolo, non sfugge ai criteri che abbiamo appena detto. Anzi, è addirittura possibile sostenere che proprio questo è uno dei settori che caratterizza nella maniera più vivace e creativa il nuovo modo, o, se vogliamo, il nostro modo italiano, di concepire la cooperazione universitaria e postuniversitaria. D'altra parte, non è cosa che riguardi solo i nuovi progetti, o i progetti più recenti. Già nel 1979 la *post-graduation*, la realizzazione con l'Ecole Polytechnique d'Architecture et d'Urbanisme (Epau) di Algeri del corso di specializzazione post-laurea in Urbanistica, rappresentò per la cooperazione italiana un'esperienza originale e coerente. L'obiettivo era quello di produrre in un tempo relativamente breve, nei due anni cioè in cui è articolata la *post-graduation*, quadri superiori capaci di sostituire progressivamente i docenti e i ricercatori stranieri e promuovendo, collateralmente, una produzione scientifica di alto livello. Un'esperienza largamente soddisfacente.

Ma, se ancora fino a pochi anni or sono la nostra cooperazione nel campo dell'architettura e dell'urbanistica era limitata a quattro o cinque casi (l'Università nazionale somala, quella di Addis Abeba, un'esperienza in Egitto, l'Università del Cairo e l'Epau di cui abbiamo parlato), negli ultimi tempi abbiamo assistito a una eccezionale proliferazione della domanda. Sono moltissime le università dell'Africa e dell'America Latina che si sono rivolte a noi per interventi di cooperazione. Per la Facoltà di Architettura di Maputo, in Mozambico, ci è stato chiesto di studiare, insieme alle autorità locali, il tipo di struttura e di curriculum da dare alla facoltà stessa.

Quello di Luanda, in Angola, è un caso diverso, ma altrettanto significativo. Nata durante il periodo coloniale e attraversata da una grave crisi, l'Università di Luanda cercò di superarla grazie alla cooperazione di alcuni paesi, in particolare dell'Est europeo. Non funzionò, il tentativo andò a vuoto. Le cause? Un impegno che forse faceva del nozionismo il perno principale e che non criticava i metodi, non osava innovare. Gli esperti e i docenti italiani, coordinati con le autorità culturali angolane, sono stati capaci proprio di questo, di creare un punto d'aggregazione culturale sull'argomento, proponendo un piano d'intervento articolato.

Se c'è un aspetto che ci caratterizza, è quello di studiare le problematiche sui metodi d'approccio alle questioni. Ma anche durante la gestione, poi, si continua ad attivare un processo di valutazione in itinere.

È su queste basi che la nostra coopera-

Caracas. La pianificazione illegale della periferia.

Città territorio sviluppo

zione si può considerare una macchina in continuo movimento, che si sposta e si muove rispetto a due fattori principali: una valutazione il più possibile obiettiva dei risultati ottenuti e il processo di nazionalizzazione dell'istituzione nel contesto locale. In altri termini, è segnale di un successo del nostro lavoro il fatto che, man mano che i quadri locali si formano e diventano in grado di prendere nelle proprie mani la gestione didattica e organizzativa dell'istituzione, la presenza italiana diminuisca quantitativamente per crescere, semmai, in qualità.

Ma perché una domanda così elevata e così intensa viene fatta alla cooperazione italiana? Certo, la cultura italiana è tenuta in alta considerazione; ma è lecito pensare che esista una propensione ancor più generale per quanto riguarda l'Italia *tout-court*: per la sua collocazione politica e per una capacità particolare di comprendere e affrontare i problemi della cooperazione allo sviluppo. Lo stesso intervento italiano nell'importante progetto per la Facoltà di Architettura a Luanda rinvia a quest'ultima capacità come principale. Non è un caso che sia un gruppo di nostri docenti a rivedere il curriculum della facoltà e a operare tutta una serie di interventi su un gruppo di materie principali per rafforzare l'intera struttura universitaria.

Il caso di Brazzaville, in Congo, non è che una conferma ulteriore. Si tratta di un importante lavoro di cooperazione universitaria che prenderà le mosse il prossimo ottobre, grazie all'intervento della Facoltà di Architettura di Venezia e del Politecnico di Torino. Si tratterà di un intervento a forbice: da una parte bisognerà istituire un biennio vero e proprio, laddove ora ne esiste uno utile soltanto a una sorta di diploma universitario. E, dall'altra, si provvederà alla formazione dei formatori nel campo della pianificazione urbana. Due azioni contemporanee, quindi, in una delle quali si colgono le fasce di fabbisogno di formazione legate al biennio di base, e l'altra che tende ancora una volta verso il risultato della tendenziale, completa autonomia nelle decisioni e nella formazione degli urbanisti.

Tra l'altro, non è solo dall'Africa che arrivano richieste specifiche alla cooperazione universitaria italiana: in America Latina sono in corso interessanti esperimenti dei docenti italiani di architettura e urbanistica ad Haiti, in Perù e in Ecuador.

Un altro aspetto di grande interesse è quello che si può osservare nei nostri interventi di salvaguardia del patrimonio edilizio esistente: si tratta, come nel caso del Messico, di programmi di formazione a curriculum non universitario, finalizzato alla costituzione di capacità professionali per l'intervento. Si tratta di una delle fasce di formazione possibile, quella praticata dall'esperienza messicana. Ma, a questo proposito, un chiarimento è utile.

Proprio tra le varie possibili fasce di formazione, il Dipartimento privilegia quelle che hanno il pregio di dar vita ad un «effetto moltiplicatore». In sostanza noi impegnamo la parte preponderante delle nostre forze in quegli interventi che vanno comunemente sotto la definizione di «formazione dei formatori». L'effetto a cascata che se ne ha ricade poi — ce lo dice l'esperienza — su una numerosa serie di figure professionali che va dai gestori dell'intervento, ai pianificatori, ai tecnici. Ciò che sosteniamo, in ultima istanza, è che, se si pone una particolare attenzione a un settore strategico come quello dei formatori, saranno innumerevoli le mansioni che ne risentiranno positivamente. Il contrario non è dato.

C'è un altro aspetto del problema su cui vale la pena di spendere alcune parole: quasi ovunque il livello di innovazione e di fantasia creativa espresso dai docenti che hanno dovuto e voluto misurarsi con i problemi di ristrutturazione o di rafforzamento delle università del Terzo mondo ha raggiunto vette molto alte. Una considerazione semplice e vera, questa, ma che il complesso mondo dell'Università italiana, appesantita tuttora da una grave crisi, non permetteva di dare per scontata. Per usare un eufemismo si può dire che i docenti italiani in nessun caso hanno avuto motivi di invidiare i loro colleghi degli altri paesi occidentali.

C'è tutta intera la storia di un'esperienza, nel modo in cui i problemi della cooperazione col Terzo mondo sono vissuti dentro le nostre università. Se dovessimo dividere il percorso in fasi, potremmo dire che fino ad ora, nel mondo accademico, il nostro impegno per la cooperazione è consistito nell'aver acceso il dibattito. Prima, quando ci era indispensabile la capacità di un esperto, di un docente, incontravamo qualche problema ad ottenerne la disponibilità. Questa fase di semina, di conoscenza dei problemi, ha costituito una fase «eroica» che possiamo considerare terminata. Ora, per usare il linguaggio degli economisti, è il momento dei «ritorni». Gli esperti che hanno agito sul campo, sempre più numerosi, e che hanno dato il loro alto contenuto di professionalità ai programmi, hanno riportato indietro e comunicato a molti altri colleghi notevoli patrimoni di conoscenze sui paesi in via di sviluppo e sulle loro problematiche. Il dibattito se ne è grandemente avvantaggiato e ha arricchito tutti.

Ciò sposta i problemi a un livello più alto, ma non li elimina. Crediamo che sia arrivata la fase del coordinamento: si tratta di rendere armoniche tra loro e efficaci massimamente, quindi, le ormai numerosissime iniziative che i vari atenei hanno già intrapreso o stanno intraprendendo. La funzione del Dipartimento dovrebbe tra l'altro essere proprio quella di cerniera tra forze produttive, volontariato, movimento culturale, società civile, e i vari problemi di settore.

E per migliorare l'efficacia del lavoro di tutti verso le attese e i diritti del Terzo mondo è arrivato il tempo dell'amalgama dei vari momenti: progetto formativo, intervento e ricerca non possono più marciare separati come, forse per necessità, è avvenuto finora.

Passata la fase «eroica», è questo il passo successivo.

Foto Palladini